



Ritiro anche dall'Afghanistan Mosca autorizza i raid in Siria

## Il declino dell'egemonia americana

Un'occasione persa

### Renzi all'Onu

L'intervento del presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi alle Nazioni unite, non ha consentito di comprendere esattamente quale sia il ruolo che si prefigura per l'Italia in uno scenario internazionale sempre più delicato. Dal pulpito del Palazzo di Vetro Renzi non ha ripetuto le sue critiche alla Francia dopo aver bollato la singola iniziativa Siria come semplice propaganda. Questo lascerebbe perlomeno pensare che quel giudizio del premier italiano possa essere rivalutato o comunque che Renzi perlomeno voglia sfumare i toni di una polemica con un partner europeo di questa rilevanza, oltretutto guidato dal leader dello stesso partito europeo del suo. È vero che Angela Merkel non ha nessuna intenzione di intervenire in Siria militarmente, ma il cancelliere tedesco è il capo del partito popolare e dunque l'Unione europea potrebbe dividersi sulla guerra all'Is proprio in base alle caratteristiche proprie delle diverse forze politiche. Renzi può anche ritenere opportuna una maggiore pausa di riflessione, solo che a questo punto non abbiamo capito se le distanze dal presidente francese permangono o stanno per essere rimosse. Il premier italiano ha preferito farci sapere che è pronto a guidare una missione internazionale in Libia se richiesto dal governo di quel paese. Immaginiamo che Renzi sappia che però il governo di quel paese è contestato. E anche se la comunità internazionale riconosce il governo di Tobruk, da mesi si cerca ad arrivare almeno ad un'intesa formale con quello di Tripoli per varare un governo di unità nazionale. Le trattative a riguardo sono affidate ad un incaricato dell'Onu che oramai si è ritirato senza nessun successo. Per cui a meno che Renzi si rivolgesse ad un invito del governo di Tobruk, che è impegnato in battaglia contro quello di Tripoli, l'Italia aspetterà la formazione di un governo unitario prima di intraprendere una qualsiasi missione nella regione. *Segue a Pagina 4*

Il "Wall Street Journal" ha scatenato uno dei suoi columnist più noti, Bret Stephens, contro il presidente Obama. "La storia - scrive Stephens - ricorderà Barack Obama non come il presidente che ha condotto la sua politica estera come un'applicazione del potere americano basata sui principi, ma come un tentativo generale di giustificare la propria fuga da esso". È un giudizio molto severo che viene all'indomani di un evento di particolare importanza quale la conquista talebana di Kunduz, il simbolo della disfatta del loro potere nel 2001. Difficile che gli americani si impegnino più di tanto per riconquistare la cittadina afghana, visto che il generale Campbell aveva già inviato i piani di ritiro dell'America dalla Regione. La missione è finita e i talebani torneranno facilmente, visto che non hanno neanche la pazienza di aspettare il ritiro delle truppe occidentali che già si ripigliano il loro paese. Il ritiro intempestivo dall'Iraq è stato alla base del consolidamento dell'Is che ha potuto immediatamente far estendere il suo territorio dalla Siria fino a Mosul. È vero che Obama ha pensato di poter assistere i rifornimenti delle truppe locali, ma sia in Iraq che in Siria, come del resto in Afghanistan il tentativo è fallito. Per formare degli eserciti non bastano gli equipaggiamenti e le armi. Occorrono anche e soprattutto le tradizioni. Corpi di élite che sono pronti a sacrificare la propria vita in una battaglia si formano in cento anni di storia e con tutta la buona volontà i pacifici contadini iracheni chiamati a portare le uniformi, o i pastori siriani a combattere, non erano in condizioni. I primi sono fuggiti davanti al nemico mollando il loro equipaggiamento, i secondi essendo per la maggior parte sunniti come quello gli si sono subito incorporati. Rispetto a quando l'America faceva una guerra contro i russi in Afghanistan per procura il secolo scorso non è cambiato nulla. Si armano e si addestrano e si finanziano gruppi che poi ti si rivolteranno contro. Tanto che Stephens scrive che Obama non sa nemmeno imparare dagli errori precedenti alla sua presidenza continuando a rinnovarli. Il "Wall Street Journal" non si

è però sbilanciato sulla ripresa dei rapporti diretti con Putin che si erano interrotti da oltre un anno. Che i due presidenti non si sopportino si sa dagli esordi del primo mandato presidenziale di Obama e con la questione ucraina quasi siamo tornati ad un passo dalla guerra fredda. Ma dopo l'intervento russo in Siria l'America si rende conto che non può alzare il tono dello scontro se non vuole rischiare di fare il gioco del suo avversario principale la jhad islamica in tutte le sue manifestazioni, e quella dell'Is è oggi divenuta la più allarmante. Se Putin la combatte non è che gli si può dire che sbaglia. Al contrario, per cui una qualche speranza di cambiamento di atteggiamento da parte dell'amministrazione americana, c'è e



andrebbe incoraggiato. È vero che il presidente Obama fino ad oggi non ne ha azzeccato una, preferendo le prediche alle azioni concrete, ritirandosi con la coda fra le gambe da tutti i fronti in cui era impegnato e lasciando quindi campo ai nemici dell'America e dei suoi alleati. Per certi versi questa scelta che viene fatta gravare sulla sua persona come una debolezza od una irresolutezza caratteriali, ha tratti puramente fisiologici di una intera strategia decennale. La politica militare aggressiva dell'America che precedette Obama, trovò critici altrettanto determinati e più numerosi. Obama ha vinto due mandati anche sulla base di come quella politica era stata contestata all'esterno e all'interno. Per far cambiare la percezione del mondo alla Casa Bianca, occorre anche che il mondo cambia la sua percezione dell'America. Per cui non è possibile che qualunque cosa faccia l'America sbagli, con Bush se invade altri paesi, con Obama se si ritira. Purtroppo questo antiamericanismo di professione è sempre stato duro a morire e incredibilmente ha trovato una nuova linfa proprio con Obama.

Il fatalista

### I nemici si vincono solo combattendoli

Molto difficilmente Barak Obama avrebbe mai preso servizio al quartier generale di Bonaparte. Quando giovane capitano, Napoleone raggiunse Tolone, la città ribelle era completamente assediata dalle truppe della Repubblica, eppure era insospugnabile. Se fosse continuato l'assedio, Tolone avrebbe potuto sopravvivere tranquillamente fino a quando non sarebbero tornati i Borboni in Francia. Anche l'assedio più meticoloso offre un pertugio per approvvigionarsi e Tolone aveva trovato un corridoio utile nel porto. Bonaparte recuperò tutta l'artiglieria disponibile e glielo tolse. A quel punto l'assedio fu efficace per preparare un piano di attacco senza il quale comunque ancora Tolone avrebbe resistito molto a lungo. E la Repubblica non avrebbe potuto permettersi questa resistenza nel tempo perché altre città avrebbero potuto ancora ribellarsi. Per cui quando Obama dice alle Nazioni unite che l'Is è assediato e non potrà che capitolare, sembra Dubois - Crancè che dice alla Convenzione: "Tolone è assediata!", il che non significava un bel niente. Il problema era riprendersi Tolone ed estinguere i nemici della Repubblica, non circondarli mentre si facevano i loro comodi. L'Is si trova poi in una condizione molto migliore della piccola cittadina di Tolone rivolgendosi ad un territorio estremamente espanso che non si potrebbe nemmeno recintare con il filo spinato, tanto che trentamila combattenti dall'occidente vi sono entrati, praticamente l'esercito che dovrebbe inviare Obama se volesse davvero distruggerla. Dubitiamo che Putin possa far arrivare 30 mila soldati russi in Siria, ma almeno quelli che arriveranno saranno in grado di infliggere quei colpi che una coalizione di sessanta paesi fallisce quasi regolarmente. Sono molti gli osservatori che ritengono per lo meno una situazione curiosa quella per cui a 14 anni di distanza dall'attacco americano in Iraq, francesi e russi premono per intervenire in Siria e gli americani nicchiano. Tutte le parti si sono rovesciate, quasi che si fossero convinte finalmente delle ragioni dei loro avversari, gli americani che era meglio restare a casa, russi e francesi che bisognava andare al fronte. Per vincere davvero contro l'Is servirebbe almeno un piano di azione comune, perché la minaccia è molto più seria e diffusa di quella che poteva rappresentare il regime di Saddam Hussein ed ovviamente quello di Assad o di Gheddafi. *Segue a Pagina 4*

## Verdini è indispensabile

“**S**ia che Berlusconi decida di votare la riforma sia che decida di non votarla per me non cambia nulla”. Renzi al Palazzo di vetro di New York si concede battute da bullo sicuro di disporre di una maggioranza solida che lo sostiene. Per cui anche se Forza Italia non votasse la riforma chi se ne importa. La linea del governo non cambia e la riforma costituzionale del Senato verrà approvata entro il 13 ottobre. A quel punto sarà finalmente nato il Senato delle autonomie locali, 100 rappresentanti designati dalle Regioni e dalle città metropolitane. E meno male che nella minoranza del Pd sono convinti di averla spuntata sul nodo dei senatori eletti. Meglio barricarsi contro Verdini, che si vuole lasciar fuori dal



giardino di casa. Il rischio è che oltre a rinunciare a difendere il principio del senato elettivo, la minoranza si ritrovi accanto a Verdini ed ai suoi transfughi. Perché il premier dovrebbe rinunciarvi? Sarebbe un successo afferrare una parte dell'opposizione e poi almeno, quelli sul Senato la pensano come lui. La minoranza che sta lì a polemizzare sul Pd che offre un punto di approdo ai cascami del berlusconismo, sbaglia approccio. Renzi vuole il massimo sostegno possibile alla riforma costituzionale coinvolgendo appena parte dell'opposizione, quindi Verdini è indispensabile.

## La Lega schiamazza

**I**l presidente Pietro Grasso ha definito "irricevibili" i circa 75 milioni di emendamenti presentati dal senatore della Lega Nord Roberto Calderoli. E cosa avrebbe dovuto fare? Esaminare l'abnorme numero di emendamenti avrebbe potuto bloccare i lavori parlamentari per un tempo incalcolabile. Già aver salvato i circa 500-mila ricevuti" dalla commissione Affari Costituzionali, ha dell'incredibile. Il Carroccio può protestare fin che vuole. È vero che gli emendamenti vengono esclusi perché non c'è modo di verificarne il merito. Ma il precedente, gravissimo o meno che sia, dipende dalla quantità esagerata. Se il regolamento non pone un tetto, il buon senso sì. La Lega può schiamazzare fin che vuole ma quello soltanto. Chi si sentirà di poter condannare la decisione di Grasso? Lo stesso Calderoli che da ministro della semplificazione si è scoperto un senatore della complicazione, può giusto lamentare un torto in teoria. In pratica non gli conviene fare più di tanto. Ha avuto il suo momento di gloria il resto era ampiamente prevedibile. Piuttosto il presidente del Senato non ha ancora risolto il nodo di cosa è ammissibile e cosa no, di come procedere nelle votazioni, se saranno consentiti o meno voti segreti. E comunque scioglierà la sua riserva sull'emendabilità del contestato articolo 2 quella sulla non eleggibilità dei senatori non prima di venerdì. Senza contare che a complicare le cose ci si sono messe pure le esequie di Ingrao per cui è previsto un dovuto stop dei lavori in aula. Di più non si poteva fare per ritardare ulteriormente le votazioni.

## Alla fine della fiera

**A**lla fine della fiera le Regioni hanno vinto una grande battaglia. Altro che abolirle i loro rappresentanti saranno spediti in Senato. Attenti a pensare che non contino un piffero, intanto avranno voce in capitolo sui titoli di bilancio, che non sono una sciocchezza, poi godranno dell'immunità parlamentare. Con tutti gli inquisiti che si ritrovano un bel lusso. Strano che nella maggioranza di governo non ci abbiano pensato. Cane non mangia cane. Per consentire un'autorizzazione a procedere le procure dovranno smuovere mari e monti. Poi i consiglieri regionali non saranno dei signori sconosciuti come tanti comuni parlamentari. Entrano nei consigli votati per nome e cognome. Mai si verificasse uno scontro fra le due Camere è tutto da vedere che indipendentemente dal voto di fiducia il governo non patirà conseguenze. Era meglio evitare una differenziazione così ampia sul terreno elettorale fra le due Camere, finisce che quella del Senato diventi persino più potente, ed invece della fine del bicameralismo perfetto, avremmo lo scontro istituzionale permanente. Se si volevano evitare tanti rischi il Senato era meglio abolirlo del tutto, o lasciarlo tale quale privandolo solo del voto di fiducia al governo. A quel punto il Senato si sarebbe spento da solo, mentre ora potrebbe prepararsi ad un'autentica età dell'oro a danno di quella di piombo che spetta alla Camera.

## Il piatto piange

**R**enzi e Padoan si leccano i baffi. La cornice all'interno della quale si muove la legge di stabilità è senz'altro migliore dello scorso anno quando il Pil scese dello 0,4 per cento. Ciò dovrebbe consentire maggiori margini di manovra. Il Pil è addirittura cresciuto più del previsto, dall'1,4 all'1,6 per cento, mentre il deficit è stato orientato decisamente verso una linea "espansiva" per il secondo anno consecutivo. Lo scorso aprile i conti pubblici andavano verso una riduzione del rapporto deficit-Pil a quota 1,4 per cento. La politica espansiva del governo una volta ottenuto il permesso di Bruxelles, ha portato questo rapporto prima all'1,8 e ora al 2,2 per cento. Eppure non è affatto detto che tutto vada per il meglio. La legge di Stabilità punta ad ottenere da Bruxelles uno sconto di quasi 17 miliardi e che ancora deve essere negoziato. Se Renzi desidera ampliare il bonus-riforme dovrà dimostrare di avere fatto qualcosa in più rispetto al Jobs Act e ora come ora il piatto piange. L'Italia è i tra 3 o 4 paesi che in Europa possano avanzare la richiesta per i fondi strutturali, bisogna però avanzare dei progetti da mettere almeno in cantiere. Quali? Non abbiamo nemmeno la certezza di ottenere il promesso sconto per gli immigrati. Un po' di circospezione allora non guasterebbe.

## Un buco nell'acqua

**L**e grandi istituzioni internazionali dallo Fmi, alla stessa Commissione non piace la promessa riduzione della Tasi. Sono convinti che la tassa sulla casa sia una entrata certa che si limita a colpire le rendite e dunque è una imposta meritevole a cui non vale la pena rinunciare. Piuttosto se si vuole favorire lo sviluppo bisogna abbassare le tasse sul lavoro e capitale che frenano la crescita. Anche l'agenzia di rating Moody's ha suonato la stessa musica. Tutto questo ha irritato e non poco Renzi che si è messo a dire che l'Italia decide lei cosa fare ed il ministro Padoan ha già fatto i conti che nel nostro paese l'80 per cento della popolazione è proprietario, per il taglio sulla prima casa darebbe inevitabilmente una spinta all'economia. Se non fosse che questa strada fosse quella già perseguita da Berlusconi, probabilmente sia all'interno del Pd che dei sindacati ci sarebbero molto meno mal di pancia. In fondo sono convinti che i ricchi almeno potrebbero continuare a pagarla. E questo è un bel problema per il governo che trova più ostacoli al suo interno che fuori dalla maggioranza. Vedi le pensioni. Bisogna rivedere la legge Fornero per evitare gli esodati e l'uscita per anzianità che causa autentiche contorsioni. Inutile stare a vantate una flessibilità per risparmiare domani, quando tocca spendere troppo oggi. Lo stesso Padoan non riesce a smettere di preoccuparsi delle risorse. Qui finisce che i conti non tornino e si finisca col fare un autentico buco nell'acqua.

## La maledizione di Cottarelli

**A**l dunque si torna sempre alla spending review, quasi fosse la maledizione di Cottarelli che grava sul governo. La cifra indica 10 miliardi, ma in verità è difficile persino recuperarne di 6-7 miliardi. Per tecnici dei ministeri economici ed addetti ai lavori è un vero tormento, nemmeno avessero messo in mano loro il cubo di rubik. La grande idea? Risparmiare



sui 7.000 agenti della Forestale. Il risultato? Una specie di guerra dei poveri. Le province che si dovevano abolire costano di più, la nuova Rai, pure peggio. Abbiamo tagliato le auto blu e viene da ridere visto i voli degli aerei di stato che sono pure aumentati rispetto al governo Letta che viaggiava in classe economica con Alitalia. La verità è che la spesa pubblica appare in aumento costante e se il bilancio statale non verrà sforbiciato nei prossimi 5 anni crescerà di quasi 40 miliardi di euro con un'impennata del 4,82%. Le uscite passeranno dagli 826 miliardi del 2014 agli 866 miliardi del 2019. C'è uno spread insopportabile tra le dichiarazioni e gli atti ufficiali. In previsione non c'è alcun intervento rigoroso sul bilancio statale e le uscite saliranno costantemente rispetto agli 826,2 miliardi del consuntivo 2014. Nel 2015 saliranno a 831,5 miliardi, nel 2016 a 840,4 miliardi, nel 2017 a 842,6 miliardi, nel 2018 a 853,7 miliardi e nel 2019 a 866,1 miliardi. Complessivamente, nel quinquennio si registrerà un incremento della spesa pubblica pari a 39,8 miliardi, vale a dire +4,82%. E tanti saluti al castello di carte.

Colti di sorpresa Successi e insuccessi della strategia americana

## L'instabilità politica del Nord Africa un bacino per l'Is

**I**l conflitto etnico religioso, insieme al crollo degli Stati nazionali, è posto alla base di un ulteriore impedimento dello sviluppo e della stabilizzazione dell'intera area sahariana e sub sahariana che si estende fino alla fonte del Nilo,

come si vide già alla fine dell'800 in Sudan con la ribellione del Mahdi, e come si vede ora in Somalia e in Kenya con gli shebab e i loro affini alleati delle truppe del Califfo... Che l'occidente fosse stato colto di sorpresa dagli sviluppi impetuosi del 2001 era quasi inevitabile. Sono impropri i paragoni con Pearl Harbour. Quella era pur sempre una base militare su un atollo nell'oceano pacifico, non un obiettivo civile nel cuore della Grande Me-

la. L'America fu obbligata ad intraprendere una nuova guerra e lo fece contro due obiettivi ben definiti quali l'Afghanistan talebano, e l'Iraq di Saddam Hussein. Si trattava di due Stati che non espressero la solidarietà al popolo americano dopo l'11 settembre e che anzi si congratularono con gli attentatori per quanto successo. Ma soprattutto era due Stati capaci di intessere rapporti con tutte le organizzazioni terroristiche in attività del passato e del presente. Basta pensare che Abu Nidal, il terrorista dell'Achille Lauro fuggito dall'Italia verrà ritrovato dai marines americani a Baghdad nel 2004. Il partito repubblicano italiano non fece una questione su "cosa" l'America avrebbe dovuto fare una volta colpita nella sua popolazione civile e sul suo territorio, ma ne sostenne le scelte. Il mondo occidentale si divide, come spesso ha fatto nella sua storia, davanti alla guerra americana. Era diviso anche nella guerra del Vietnam e ovviamente, lo era nella seconda guerra mondiale. Possiamo discutere volentieri di tutte le obiezioni che si fecero all'iniziativa americana, escluso quella più comune, ovvero che la democrazia non si esporta con la guerra. L'Europa senza la guerra americana, sarebbe rimasta sotto il dominio delle armate naziste per chissà quanti decenni. Ma l'onda della protesta fu tale per la guerra in Iraq che l'attuale presidente degli Stati Uniti vinse le elezioni promettendo di risollevare "il perduto prestigio" dell'America nel mondo, il che implicava, a suo giudizio, il disimpegno militare americano nelle aree di non interesse strategico. Appena lo ha fatto, in Iraq si è rivelata la vera natura delle forze che combattono Assad in Siria. L'America ha subito invece l'iniziativa franco europea della guerra in Libia e non ha mai pensato di inviare le truppe, esattamente come fecero gli europei. Oramai si era aperta la stagione delle guerre che si vincono dal cielo, nemmeno che i bombardamenti di Nixon su Hanoi e la Cambogia, avessero insegnato qualcosa. Il risultato, è stato che la Libia senza Gheddafi ha due governi in conflitto fra loro, oltre alle bande tribali che dettano legge e ovviamente i discepoli del califfato. Curioso che per difendere i propri interessi, la Francia non lesini l'impiego dei suoi militari come pure è avvenuto in Costa d'Avorio nel 2002 e in Mali nel 2014, quando l'America debba invece ritirare i suoi. Ma è chiaro che se le opinioni pubbliche europee e i governi vedono con avversione l'impegno militare americano, non si potrà poi pretendere che gli americani vengano domani, a risolvere i problemi militari degli europei nel caso ne avessero di nuovi. La questione dell'Is è molto delicata perché i confini storici del califfato comprendono ampie zone dell'Europa e comunque la destabilizzazione di un'area estesa come quella dell'Africa centrale fino al mediterraneo sta provocando un fenomeno di immigrazione di cui non si riesce ad avere contezza. Non si tratta purtroppo di centinaia di migliaia di disperati, che pure rappresenterebbero un impegno proibitivo da aiutare. E non si tratta nemmeno di un fenomeno assimilabile alla migrazione italiana degli inizi del '900 in America o quella cubana o messicana più, recente. Si tratta piuttosto di qualcosa come se fosse il Messico a subire la migrazione nord americana, ovvero qualcosa che né l'Italia né l'Europa, come si vede, sono in grado di affrontare. Per cui se non si predisporrà un piano di stabilizzazione del Maghreb e dell'area sub sahariana, con i costi che questo pretende, escludiamo che saremo in grado di predisporre un piano per l'accoglienza nel mediterraneo. Tutti quelli che sono stati predisposti sono falliti e quelli che altrettanto si cerca di mettere in piedi falliranno. Lo sforzo va compiuto dall'altra parte del mediterraneo e America ed Europa dovranno concordarlo insieme perché in queste condizioni non potrà pre-

scindere da un'azione militare. Se ne sente chiaramente l'esigenza, altrimenti non si proporrebbe una sciocchezza come quella di voler affondare i barconi, ma non si riesce ad accettare l'idea di dover impiegare le truppe e si sta lì come assorti nella

speranza che il mediatore dell'Onu Bernardino Leon cavi un ragnolo dal buco in cui è sprofondata la Libia. Tra l'altro oramai l'incarico di Bernardino Leon si è concluso, e la situazione libica è rimasta la stessa. In questo contesto l'America ha trattato con l'Iran un accordo sul nucleare e questa è stata l'unica autentica iniziativa politica dell'amministrazione Obama nell'area. Perché sia in Libia che in Egitto che in Siria, la Casa Bianca ha



I fanti di marina russi inviati in Siria. Il reparto "La morte nera".

sostenuto tutto ed il contrario di tutto, senza ottenere alcun risultato utile. Nell'accordo con l'Iran per lo meno gli Usa hanno negoziato l'impegno della Repubblica islamica per il solo nucleare civile. Obama ha ripreso la stessa strategia di Bush, combattere i sunniti contando di diventare amico degli sciiti. Va detto che con Bush non funzionò. I rischi sono gli stessi di allora, in quanto l'Aiea non è in grado, per sua stessa dichiarazione, di monitorare le centrali iraniane senza il supporto del governo di Teheran. Obama lo sa perché ha già approntato una "bomber buster" di inaudita potenza mai dovesse impiegarla. Se non ci sarà il rispetto pieno dell'accordo ci saranno le condizioni per una guerra in Iran dopo quella in Iraq, se non la faranno gli americani, la farà Israele. Davanti a tutti questi eventi la questione araba israeliana è divenuta quasi marginale. Lo Stato palestinese lo chiede l'Europa, non il governo di Gaza e solo una parte della Cisgiordania strumentalmente. Non è questione di territori, l'Egitto avrebbe offerto addirittura il Golan. È solo una questione storica che si risolve, gli stati nazionali del mondo arabo si stanno disfacendo, non costruendo. Anche lo Stato israeliano deve essere distrutto, gli israeliani lo hanno capito e la loro radicalizzazione politica lo dimostra. L'unica democrazia in Medio oriente rischia di diventare una nuova Sparta per non morire. Anche sotto questo profilo, sperare che l'Iran possa avere un'evoluzione pacifica puntando sullo sviluppo economico, per quanto possa apparire ancora improbabile, ha un senso. Solo che se si cerca un'intesa con l'Iran sul nucleare, perché rifiutarla alla Russia su Assad, che è pure il principale pupillo di Teheran, nella Regione?

**Di r.b. (2 fine)**

**LA VOCE** on-line  
**REPUBBLICANA**



Fondata nel 1921

**Francesco Nucara**  
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma  
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013  
Società Cooperativa Giornalistica  
Sede legale:  
Corso Vittorio Emanuele II, 184

**Direzione e Redazione:**  
Tel. 06/3724575  
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:  
articoli.voce@libero.it

**Abbonamenti**  
Annuale: Euro 100,00  
Sostenitore: Euro 300,00  
C/c bancario:  
IT39Z0329601601000066545613  
Intestato a  
"Società Cooperativa Edera 2013"  
(Specificare causale del versamento)

**Pubblicità diretta**  
Via Euclide Turba n. 38  
00195 Roma  
Tel. 06/3724575

## Il fatalista

### I nemici si vincono solo combattendoli

soli francesi ed i russi potrebbero non essere sufficienti a conseguire quella vittoria che Obama pensa debba avvenire per un qualche destino amabile e desideroso di favorire il premio Nobel per la pace.

*Segue da Pagina 1* Per cui se l'America si convincesse della necessità di tornare a schierare tutte le sue forze sul terreno, ecco che allora per l'Is sarebbe davvero possibile una disfatta. Nelle condizioni attuali i

## Un'occasione persa

### Renzi all'Onu

considerate le relazioni con la Russia che l'Italia ha sempre coltivato con successo dai tempi del governo Berlusconi. Invece silenzio, nemmeno un accenno. Un'occasione persa.

*Segue da Pagina 1* Il che significa aspettare le calende greche e meglio così perché non vediamo sinceramente il nostro Paese in grado di calarsi in una realtà del genere con il piglio di un conductor. Sarebbe stato invece molto utile, da parte del nostro presidente del Consiglio, più che vantare un ruolo nel lontano futuro, dire una parolina sulle relazioni russo americane a proposito della Siria. Cosa pensa Renzi a proposito? Un consiglio poteva pur darlo all'amico americano, anche con-

Niccolò Rinaldi sull'Huffington Post

## 5 cose su Siria ed immigrazione e non una di meno

*Quest'articolo dell'amico Niccolò Rinaldi è apparso sull'Huffington Post il 25 settembre scorso.*

**C**i sono almeno cinque cose che i governi europei dovrebbero fare, e velocemente, al cospetto della crisi migratoria che è solo la faccia più visibile dell'instabilità del Medio Oriente e della povertà di certi paesi africani, due questioni di antica data che l'Europa non ha mai voluto guardare in faccia e affrontare con metodo.

La prima cosa è la più banale: farsi carico dell'assistenza ai rifugiati siriani, convocando una conferenza internazionale, da tempo invocata ma mai maturata, e versando quel miliardo da tempo promesso ma ancora non erogato all'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'ONU, che si sta sobbarcando l'aiuto negli immensi campi profughi della Giordania, del Libano e della Turchia - ovvero a due passi da casa nostra. Anche le cattive condizioni di quei campi sono una causa diretta delle partenze per l'Europa.

La seconda è lanciare un'iniziativa di pace per la Siria, coinvolgendo gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, la Turchia, l'Arabia Saudita e l'Iran. Facile a dirsi ma non farsi, tuttavia l'Europa ci deve provare, se non altro per mettere ordine alle varie azioni bilaterali che tutti questi paesi intraprendono per proprio conto nel pasticcio siriano.

La terza è una misura di natura assai diversa, politica ma in realtà molto tecnica: creare un Sistema Europeo di Controllo delle Frontiere, unitario e finanziato da un bilancio comune, con personale che risponda a un'autorità europea e non a uno dei ventotto Stati membri, capace di registrare e identificare come richiedente d'asilo o come migrante economico chiunque arrivi alle nostre frontiere esterne - che sono comuni vista la libera circolazione intra-europea e in modo anche da evitare l'innalzamento di questi grotteschi muri tra paesi membri.

La quarta appartiene alla categoria del buon senso più che della politica - l'apertura di un Sistema Europeo Unico di Asilo, che riveda radicalmente il regolamento di Dublino e che metta fine una buona volta alla cacofonia di ventotto procedure diverse, una per Stato membro.

La quinta è varare una vera politica europea dell'immigrazione, con un solo sistema per regolare il

flusso di chi vuole venire in Europa per ragioni di opportunità economica, anche attraverso una profonda revisione del sistema della "Carta blu", destinato agli immigrati con qualifiche professionali di immediato interesse per il mercato europeo, e, ancora una volta, seppellendo la cacofonia dei ventotto diversi sistemi nazionali, e rendendo dunque possibile per lavoratori qualificati o meno di accedere al lavoro in Europa solo se soddisfano criteri oggettivi e trasparenti.

Queste cinque cose non costituiscono una lista esaustiva degli impegni necessari. Ma sono tutte iniziative indispensabili e da intraprendere insieme, perché ognuno di questi aspetti condiziona gli altri. Si tratta di cinque sfide che seppur complesse non hanno niente d'impossibile e che se realizzate permetterebbero immensi risparmi finanziari rispetto ai rivoli di denaro sprecati dai ventotto paesi ciascuno per proprio conto. Cinque cose per dare una risposta strutturale a un problema che non può essere risolto con decisioni prese a spizzichi e bocconi, anche se positive come quella di redistribuire 120.000 rifugiati.

Aggiungo una sesta cosa che i governi devono fare: sforzarsi di capire che se la strada qui delineata è laboriosa e ben diversa dal mero coordinamento di ventotto sovranità e politiche nazionali, essa è soprattutto urgente. Ogni giorno che passa nell'attuale traccheggiare, chiedendo più "coordinamento" e maggiore "solidarietà" ma restando fermi alle logiche delle politiche nazionali, rende la situazione molto più difficile, tanto più in presenza di un vicino collasso della Libia.

Infine, anche una settima raccomandazione, non per i governi, ma per i cittadini europei: è interesse di tutti capire che solo un'Europa unita e forte può fare fronte a quanto sta accadendo, che nessuno si salva da solo chiudendosi nel suo campicello protetto da qualche muretto o da qualche sgambetto, e che è dovere di ciascuno di noi pretendere dai propri governi un cambio di marcia, senza illudersi che le cose a Bruxelles accadano nella giusta direzione in mancanza di una vera pressione popolare.



## Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia  
per costruire un'altra politica,  
un'alta politica**